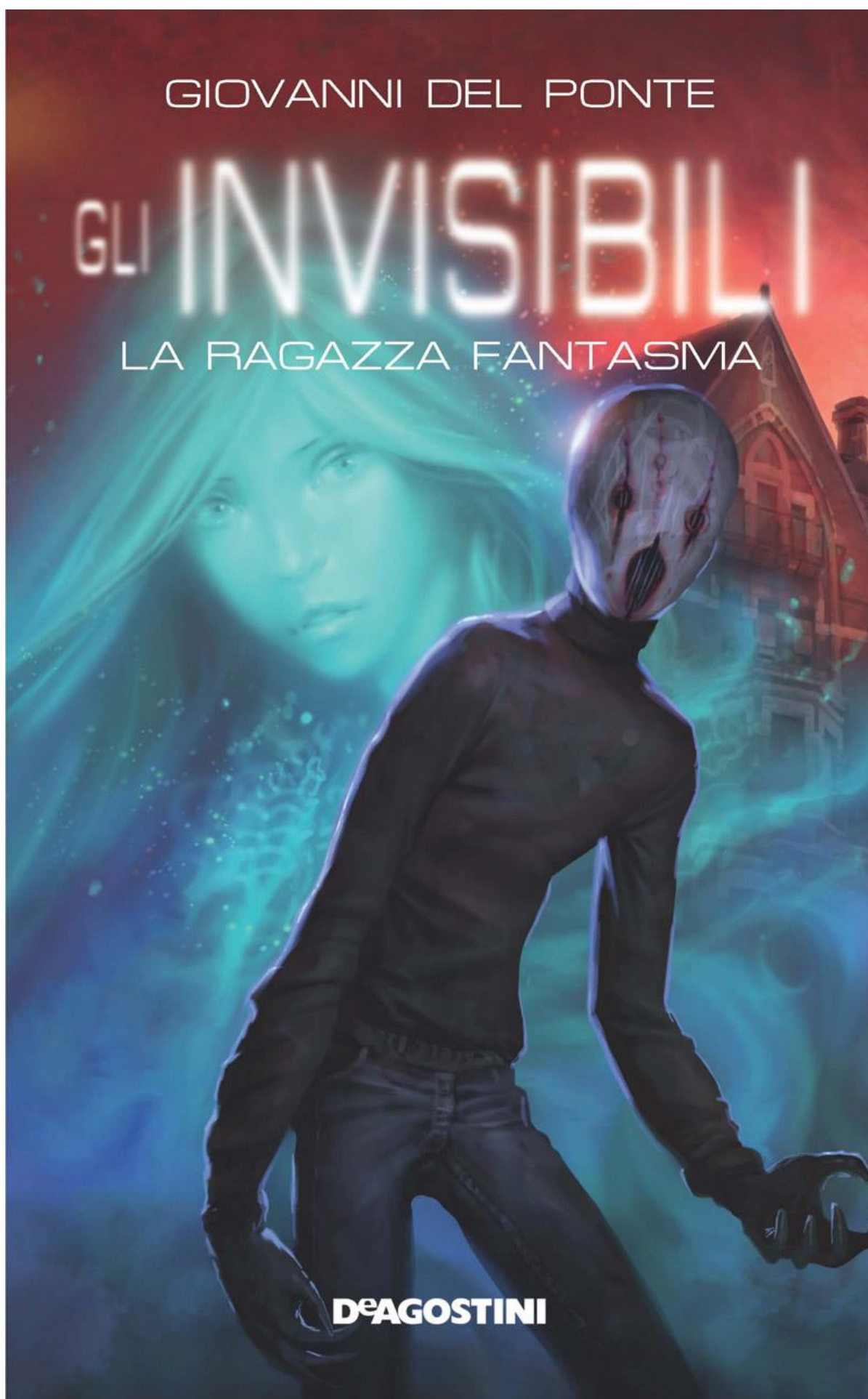


GIOVANNI DEL PONTE

GLI INVISIBILI

LA RAGAZZA FANTASMA



DeAGOSTINI

PROLOGO

Può accadere che nei vecchi edifici deserti risuonino echi.

Scricchiolii, colpi, lamenti, voci... riecheggiano sulle pareti, rimbombano nelle stanze vuote e attraversano gli ambienti, dai sotterranei ai solai.

La Clinica in Fondo al Mare non faceva eccezione.

Edificata sul punto più alto della scogliera, dalle sue finestre lo sguardo abbracciava l'infinito, e i suoi corridoi accoglievano il respiro dell'oceano.

Fra quelle mura molte persone avevano trascorso una lunga parte della loro vita. Avevano gioito, sofferto, strappato pagine ai calendari, lasciato le loro spoglie mortali.

Poi la sporgenza su cui l'edificio sorgeva era stata dichiarata a rischio e la clinica abbandonata.

Finché una notte di due anni orsono, un violento terremoto squassò la terra in profondità. Parte del promontorio si staccò dalla scogliera, l'edificio sprofondò e l'oceano invase il pianterreno.

Adesso, sotto il livello dell'acqua, nei corridoi allagati, è tornata a fiorire la vita, fra animali acquatici e alghe che ondeggiano nella corrente marina.

Ma nella parte emersa, nelle stanze vuote e per le corsie deserte, continuano a risuonare gli echi.

E, qualche volta, quegli echi hanno forma.

I PARTE

Il riflesso nello specchio

CAPITOLO 1

La ragazza che non c'era

...Douglas riprende i sensi. È sott'acqua. Intorno a lui tutto è buio e freddo.

Nuota! Deve tornare al più presto in superficie!

Ma dove sono il sopra e il sotto?... Un lampo! Ecco la direzione! Agita braccia e gambe. Presto, presto... finché resta aria per farlo!

Emerge dall'acqua in un impeto di sollievo, fra gocce di pioggia battente, nell'oscurità della notte. Un altro fulmine rischiara la scena. Nuota fino a mettersi in salvo. Risale carponi la ghiaia della riva, fino a un sentiero che s'inerpica ripido su per la scogliera. Lo affronta a perdifiato, aggrappandosi a radici affioranti e spunzoni di roccia fra rivoli di fanghiglia.

Perché era in acqua? Cosa gli è successo? A casa! Deve tornare a casa, al sicuro.

Raggiunge la sommità del promontorio. La luce del faro lo aiuta a orientarsi. Si avvia da quella parte, un po' camminando, un po' correndo.

Arriva finalmente nei sobborghi sferzati dal temporale. Fatica a capire dove si trova. Poi vede le indicazioni per la stazione, vicino a casa sua.

Il rombo di un motore. Un camion avanza sollevando ondate d'acqua.

“Che fortuna!” pensa portandosi al centro della strada.

«Ehi! Si fermi, per favore!...» grida sbracciandosi. «Si fermi! Ehi!»

L'autocarro non rallenta.

«Ehiii! Si fermi, ho bisogno di... EHI!»

Si sposta un attimo prima di essere investito. Ruzzola sul selciato.

“Accidenti a lui!” impreca. “Non mi avrà visto! Ma, accidenti a lui!”

Si rialza e riprende a correre, zoppicando, nella direzione che si augura sia quella giusta. Corre a lungo, finché all'improvviso...

«Ma, quello...È l'ufficio postale!»

Il distributore, la drogheria, la lavanderia automatica... Ormai è sulla via di casa. E alla fine eccola.

CASA!

«Oh, Signore, ti ringrazio!» esclama attraversando la strada. «Oh, grazie! Grazie!...»

Si precipita in casa urlando: «Mammaaa! Papàaa!»

Oltrepassa l'ingresso, sale le scale e raggiunge il pianerottolo piangendo di sollievo. «Sono io. Sono qui! Papà, mamma!»

Perché ha chiamato sua madre? È morta quand'era piccolo. Cosa...

Un lampo rischiara uno specchio a figura intera. Gli passa davanti e per un attimo vede l'immagine di... una ragazza!

Douglas capisce di non essere lui a vivere quell'esperienza. Sta sognando, è questa la spiegazione. Sogna di trovarsi nel corpo di una ragazza dai lunghi capelli biondi...

«Mamma! Papà! Sono Nancy!»

Entra nella camera con il letto matrimoniale, ma è vuota, il letto intatto.

Passa davanti a un'altra stanza. La porta è aperta e, nella semioscurità, nota un movimento sotto le coperte di un letto singolo.

Si affaccia sulla soglia cercando di non fare rumore.

“Josh ha il sonno agitato... Ma dove sono mamma e papà?”

La stanza successiva è la sua. Entra e rimane sorpresa dall'ordine. Prima di rendersene conto ode un rumore da basso, qualcosa si è rotto.

Nancy rimane in ascolto. Silenzio. Torna sul pianerottolo. Riconosce il tramestio di una sedia spostata. Sembra provenire dalla cucina. Forse i suoi sono lì.

Scende la scala e sbircia verso la porta della cucina. È socchiusa e una lama di luce filtra nel corridoio. Prima non l'aveva notata.

Si avvicina in punta di piedi e spia attraverso l'apertura. Sua mamma è di spalle, accovacciata

accanto al tavolo. Scopino e paletta in mano, sta raccogliendo i frammenti di una brocca.

«Mamma, che è successo? ...»

La madre continua a raccogliere le schegge, con l'avambraccio si asciuga il naso. Sta piangendo.

Una voce alle spalle di Nancy, la fa sobbalzare.

«Ho sentito un fracasso...»

A parlare è stato un ragazzo sui sedici anni. Ha un che di familiare.

«Accidenti mamma, smettila di bere!» urla afferrando la bottiglia sul tavolo. La svuota nel lavello. «E meno male che sei un'infermiera! Cosa speri di ottenere, di farla tornare?!»

Sua mamma che beve in piena notte! Sua mamma!?

«Ma che succede?» esclama Nancy. «Mamma, chi è questo? Perché ti parla co...» Si blocca. Quella che si sta alzando in piedi non è sua madre. O meglio, sembra lei, ma più vecchia. Sulle tempie ha i capelli bianchi.

«Mamma, cosa hai...»

Lei la ignora. «Lasciami in pace, Josh.»

Josh? Quel tipo si chiama come il suo fratellino...

La donna vuota con rabbia la paletta nella pattumiera, poi comincia a spalancare tutti gli armadietti. «Dove l'ho messa? Ne avevo una qui...»

«Ti sei scolata anche quella» commenta il ragazzo sarcastico. «Questa settimana hai battuto il tuo record personale.»

«Non farmi la predica, Josh. Mi serve per trovare il coraggio di andare avanti!»

«Ha ragione papà. Sei un'illusa. E non stai male solo tu!» dice mentre lascia la stanza.

La donna si appoggia al frigorifero e si copre il viso con una mano. Singhiozza sommessamente.

«Mamma?...» Nancy le va accanto. «Mamma, cosa voleva dir...»

Fa per abbracciarla e... le mani le passano attraverso.

Douglas trasale per la sorpresa.

Vede la ragazza riprovare. Le sue dita affondano nel corpo della madre senza toccarla. «Io... io non...»

Arretra guardandosi intorno, notando con crescente smarrimento piccoli particolari dell'arredamento che non riconosce. Finché lo sguardo non si ferma sul calendario.

«No, no... Non è possibile, no!»

Il pianto della ragazza si trasforma in grido.

Douglas si svegliò ansimando in un bagno di sudore. Per qualche istante riuscì a ricordare quanto aveva visto nel sonno, ma poi immagini e sensazioni si dissolsero, spazzate via dall'impeto

del temporale che infuriava contro la grande vetrata ovale. La sveglia proiettava l'ora sul soffitto: le ventitré e diciassette, erano trascorsi solo pochi minuti.

Avrà funzionato?... Ci sarò riuscito? si domandò.

Di solito questi risvegli significavano guai. Voleva dire che, suo malgrado, aveva assistito a qualche evento traumatico accaduto in passato o che avrebbe riguardato l'immediato futuro. Certe volte rammentava il fatto, altre invece no e gli ci voleva un po', prima di riuscire a prendere consapevolezza della sua visione. Spesso a guai già iniziati.

Stavolta però era diverso. Aveva cercato *volontariamente* di attivare il suo *potere di Porta*. Il problema era che non sapeva se avesse funzionato. Se però il risultato del suo tentativo era di stare così male, dubitava che avrebbe avuto il coraggio di riprovarci.

Rabbrividendo, accese la luce del comodino e si sfilò il pigiama. Si alzò, gettandolo su una sedia, e andò alla cassetiera a prenderne un altro. Ne aveva una bella scorta.

Mentre lo indossava, si augurò con tutto il cuore che si fosse trattato solo di un incubo, anziché delle prime avvisaglie di un nuovo pericolo che andava profilandosi. Purtroppo per saperlo non poteva che aspettare.

CAPITOLO 2

Messaggio dal passato

Mancavano pochi minuti a mezzanotte. La furia del temporale si era appena placata e la nebbia tornava ad ammantare Misty Bay.

In estate tardava ad apparire, poi a notte fonda si levava dal buio, scivolando sulle fredde acque della penisola di Monterey. Umida coperta, si allungava sui pontili delle navi e sulle imbarcazioni ormeggiate nel porto, avvolgeva alberi e vele, raggiungeva la banchina, le barche tirate in secca, i rotoli di funi, i remi, le sartie e la darsena con le imbarcazioni in disarmo, i container, le casse di merci; su, su, lenta e inarrestabile, si insinuava nelle vie, sfumando le fredde iridescenze dei lampioni e i caldi bagliori delle finestre. Attutiva i rumori delle poche auto di chi si affrettava a tornare a casa. Di notte, Misty Bay sembrava una città fantasma.

Soltanto una luce riusciva a penetrare la nebbia. Proveniva dal nuovo faro, che da alcuni anni rimpiazzava il vecchio. Si ergeva su un isolotto a qualche centinaio di metri dalla costa. Fendeva con il suo fascio luminoso la foschia al largo, tornando poi verso la baia e la cittadina, risalendo l'abitato e le colline, dove le cime delle conifere

affioravano nell'aria limpida, a svettare sulla densa coltre adagiata sul golfo.

Fra quegli abeti spiccava una villa maestosa, che si ergeva sui declivi sinuosi. Scalini di granito conducevano a un massiccio portale a due ante di legno intarsiato. All'interno, il silenzio di una casa senza vita.

Quel silenzio fu infranto dai rintocchi di un pendolo, che rimbombarono nell'ampio ingresso, lungo la scalinata che saliva al primo piano, fino al ballatoio.

Ottavo rintocco. Il corridoio con le camere degli ospiti, chiuso in fondo da una porta di mogano.

Nono rintocco. Lo studio oltre la porta, illuminato dal riflesso della luna piena.

Decimo rintocco. Una libreria accanto allo scrittoio.

Undicesimo rintocco. La libreria scorse a scoprire la parete e uno sportello metallico.

Dodicesimo rintocco. Con una serie di scatti e un breve ronzio, lo sportello si aprì.

Il display del telefono sulla scrivania si accese. Delle cifre s'illuminarono in rapida successione sulla tastiera.

Squilli risuonarono in un'altra villa avvolta dalla foschia nella zona residenziale di Misty Bay.

«Pronto?» rispose un ometto anziano, abbassando sulla coperta del letto il libro che stava leggendo. La donna al suo fianco si girò, sollevando con una mano la mascherina per gli occhi, in tempo per vedere il marito irrigidirsi e trasalire.

Biblioteca di Misty Bay. Alle sedici in punto del giorno successivo l'ometto varcò la soglia dirigendosi al bancone, dove chiese del direttore.

Venne accompagnato al piano rialzato.

«Il notaio Dilbert» annunciò la bibliotecaria.

Kendred Halloway, un settantenne dall'aria cordiale, assorto nella lettura di alcuni documenti, si alzò dalla scrivania con un sorriso.

I due uomini si scambiarono una stretta di mano.

«Prego, si accomodi.» Il direttore indicò una sedia di fronte a lui.

Il notaio sedette ed estrasse un fascicolo dalla borsa che teneva sulle ginocchia. «Signor Halloway» esordì. «Sono qui perché il suo nome compare nelle ultime volontà di un mio cliente.»

«Oh... e di chi si tratta?»

«Damon Knight.»

Kendred Halloway inarcò le sopracciglia, mentre un brivido gli percorreva la spina dorsale.

CAPITOLO 3

Ripensando a Frank

Susan, la nonna di Crystal, era vissuta in una delle più antiche dimore di Misty Bay, che apparteneva da sempre alla famiglia Cooper.

Osservando l'abitazione dall'esterno, Douglas pensò che era proprio impressionante. Nella cittadina c'erano altri edifici in stile gotico americano, con torrette dal tetto a punta, archi rampanti e colonnine lungo le pareti esterne. Crystal gli aveva raccontato che la nonna cercava di ingentilirne l'aspetto con fiori alle finestre e sui balconi, ma questo non bastava a renderla meno tetra e inquietante. Dalla morte della nonna un paio d'anni prima, solo zia Hettie e la stessa Crystal vi si recavano regolarmente per spolverare e arieggiare gli ambienti, nell'attesa che la ragazza, divenuta maggiorenne, potesse ufficialmente entrarne in possesso.

Douglas notò gli scuri aperti e le finestre spalancate. Quella mattina aveva dormito più del solito. Era trascorso qualche giorno dalla notte del temporale e dall'incubo – o dalla visione – che ancora non riusciva a ricordare, ma il suo sonno rimaneva agitato e poco riposante.

Quando era sceso a colazione, zia Hettie gli aveva riferito che Crystal era già uscita, e gli aveva lasciato detto dove raggiungerla.

Aprì il pesante cancello in ferro battuto e percorse il sentiero di ghiaia che conduceva ai quattro gradini del porticato di casa Cooper.

I gradini gemettero sotto il suo peso. Con un balzo guadagnò il tavolato di legno della veranda e la porta d'ingresso. Era solo socchiusa.

«Crys?»

Sul tavolo del salotto c'erano documenti e altro materiale; i mobiletti avevano gli sportelli aperti e alcuni volumi erano stati appoggiati ai piedi della libreria per essere sfogliati. Un'alta cassapanca addossata alla parete era spalancata e svuotata di tutto ciò che conteneva: album di fotografie, pile di lettere e cartoline legate con lo spago, quaderni, altri incartamenti... Crystal aveva preso sul serio il consiglio di Peter!

Peter Peaky era il terzo membro della banda degli Invisibili ed era sua l'idea di frugare in casa di nonna Susan alla ricerca di indizi sui genitori di Crystal, che tutti, compresa lei stessa, credevano periti in un incidente d'auto. Circa un anno prima, però, nel corso di un'avventura che aveva coinvolto gli Invisibili, aveva preso piede l'ipotesi che potessero essere ancora vivi e che si nascondessero per proteggere la figlia, potente telepate. Se poi uno dei due, o entrambi, fossero

stati dotati degli stessi poteri, era anche possibile che venissero tenuti prigionieri perché non rivelassero qualche segreto o per costringerli a carpirne.

«Crys?» chiamò il ragazzo per avvisarla del suo arrivo.

«Ciao Doug» La chioma rossa incappucciata emerse dall'interno della cassapanca. Crystal sembrava stanca.

Douglas rise. «Vuoi essere proprio certa che non ti sfugga nulla, eh?» Le andò vicino e la salutò con un bacio sulle labbra.

«Quanti ricordi, Doug... Dovrò passare in rassegna un mucchio di roba. Non seguo nemmeno una logica precisa, Peter impazzirebbe. Sto saltabeccando qua e là...» Sospirò e lui le prese la mano.

Nel disperato tentativo di contattare i suoi genitori, Crystal aveva spinto allo stremo le proprie facoltà telepatiche, ottenendo solo di far crollare quella barriera che la nonna le aveva insegnato a erigere fra le emozioni e i pensieri propri e quelli degli altri. Il vortice di energia psichica generatosi aveva rischiato di strapparle via la coscienza, ma l'amore che provava per Douglas l'aveva salvata appena in tempo.

A quel punto, il loro amico psicologo, Frank Claremont, che studiava i poteri parapsichici, a suo dire sempre più frequenti tra i giovanissimi, le

aveva procurato dei cappucci di cotone, all'interno dei quali si trovava una sottile maglia composta da vari metalli, che riproduceva artificialmente la barriera mentale. L'ordine categorico era di indossarli sempre, anche la notte, per evitare di ripiombare nel vortice e non riuscire più a riemergerne.

Nell'ultima avventura in Louisiana, però, Crystal era stata costretta a ricorrere alla telepatia e si era tolta il cappuccio. Per fortuna non sembrava essere accaduto nulla d'irreparabile, comunque Frank aveva insistito per visitarla. Zia Hettie l'aveva accompagnata e Douglas si era unito alla comitiva.

Anni prima, Frank Claremont aveva investito tutti i suoi risparmi nella costruzione del Centro Nuova Era e, da quando era stato distrutto, lasciandolo senza risorse, un'amica, Karen Wright gli aveva offerto uno spazio nella sua casa famiglia a San Francisco, dove però disponeva di attrezzature limitate, anche se poteva contare sulla collaborazione di un amico neurologo. Reginald Lom, così si chiamava, in un primo tempo si era dimostrato scettico riguardo le teorie di Frank, finché lui non gli aveva dimostrato che un paziente di undici anni, ricoverato con disturbi da personalità multipla, era in realtà un potente telepate.

Così adesso Crystal, era stata sottoposta a una serie di esami, tra cui una TAC, che aveva evidenziato un'inflammazione della corteccia cerebrale.

«In Louisiana hai rischiato grosso» le aveva detto Frank. «Onestamente non sappiamo con esattezza quanto questo abbia ritardato la tua guarigione, ma direi che la situazione sta a poco a poco migliorando.»

«Cioè, non ho compromesso tutto?»

Lo psicologo aveva sorriso. «Direi di no. Devi solo usare qualche precauzione, a cominciare dal toglierti i cappucci il meno possibile, anche di notte.»

Crystal e Douglas si erano abbracciati con un grido di gioia.

«Grazie al cielo!» aveva sospirato zia Hettie.

Frank aveva suggerito di ripetere gli esami di lì a qualche mese.

Mentre la ragazza rievocava tutto questo, Douglas, con la mano ancora stretta nella sua, stava compiendo a sua volta un viaggio nei ricordi.

Alla clinica, Frank aveva approfittato di un momento di pausa per invitarlo a prendere una tazza di cioccolata, una delle sue passioni, alla mensa dell'ospedale.

Aspettando seduti a un tavolo che la bevanda s'intiepidisse, si erano scambiati qualche battuta, ma lo psicologo aveva notato che Douglas non si lasciava del tutto andare e pensava di saperne il motivo: avrebbe fatto qualsiasi cosa per essere un ragazzo "normale". Rimaneva sulle sue solo perché aveva paura di essere trasformato in una cavia da laboratorio.

Frank era andato dritto al punto senza tergiversare. «E tu, come stai? Si è manifestato ancora il tuo potere di Porta?»

«Non molto, anzi, per niente... Forse si è esaurito.»

Lo psicologo sorrideva incoraggiante. «Be', è quello che desideravi, no? Perciò te lo auguro di cuore!»

Il ragazzo gli aveva rivolto uno sguardo sorpreso. «Davvero? Non ti dispiacerebbe nemmeno un po'?»

«Douglas, ti assicuro che se ti sono sembrato interessato, è solo perché le conseguenze di un potere come il tuo mi impensieriscono più dell'attuale condizione di Crystal.»

«See, immagino.»

«Negli ultimi anni ho assistito a fenomeni di telepatia, telecinesi, chiaroveggenza, perfino di pirocinesi, ma nessuna di queste facoltà è paragonabile alla tua. Volente o nolente, ti trovi a dover fare i conti con qualcosa che non riesci a

controllare, e sei solo un ragazzo. Credo sia un bel peso da sopportare... E, a essere sinceri, anche se volessi aiutarti, non saprei da dove cominciare!»

Douglas aveva faticato a reprimere un sogghigno compiaciuto, come accadeva ogni volta che vedeva il dottor Frank-Einstein, come lo aveva soprannominato, in difficoltà. Ma subito dopo si era sentito a disagio. Fino ad allora aveva cercato di ignorare il proprio potere, augurandosi che un giorno sarebbe scomparso così come si era manifestato. Se tuttavia ciò non fosse accaduto, si era immaginato che Frank avrebbe sistemato le cose, come aveva fatto con Crystal. Sentirlo ammettere che non sarebbe stato in grado di farlo, fu come scoprire un foro nella ciambella di salvataggio.

«Pensavo una cosa» aveva ripreso Frank.

Douglas l'aveva guardato con un barlume di speranza.

«Finora ti sei limitato a subire le tue visioni, come uno spettatore davanti alla tivù. Eppure sono convinto che potresti fare molto di più: forse potresti *interagire* con quel televisore, decidere tu i programmi...»

Il ragazzo aveva taciuto, invitandolo a proseguire.

«Se tu rimanessi un po' di tempo qui a San Francisco, potrei aiutarti a capire. Cominceremmo con poco... A quanto dici, le tue visioni sul

passato o sul futuro si sono manifestate perlopiù nel corso di sogni, giusto? Hai mai sentito parlare di “sogni lucidi” e di “OBE”?»

«No.»

«I sogni lucidi sono quelli insolitamente realistici in cui sembra di essere svegli. Capita a molti di viverne e alcuni sostengono che, con l’allenamento, sia possibile “visitarli” da spettatori o addirittura “pilotarli”. In base a queste ipotesi, il confine tra sogni lucidi e OBE è molto sottile. OBE sta per “Out of Body Experience”, esperienza fuori dal corpo. I testi di psichiatria sono pieni di casi in cui chi ha subito un incidente, si è ritrovato a osservarsi dall’alto e ha visto chi gli prestava soccorso o ha addirittura assistito al proprio intervento chirurgico, senza provare alcun dolore. In questi casi si parla di esperienze con il proprio *doppio astrale*. Naturalmente la medicina ufficiale bolla questi episodi come allucinazioni...»

Douglas aveva avuto un brivido, ricordandosi di tutte le volte che in passato aveva provato la sensazione di uscire dal proprio corpo per seguire da spettatore (e non solo) avvenimenti del passato o del futuro.

«Ascolta, quanto sto per dirti è frutto di riflessioni personali sulle più recenti ipotesi scientifiche, ma non ci sono prove a supporto della mia tesi, d’accordo?»

«D'accordo.»

«Bene. Vediamo da dove posso cominciare... Parliamo di ricordi. Secondo te, dove risiedono i ricordi?»

«Nel... cervello?» aveva risposto Douglas titubante.

«Questo è ciò che generalmente siamo abituati a credere. Secondo lo scienziato inglese Rupert Sheldrake, i ricordi degli individui – e anche i comportamenti di una specie – non sono racchiusi nel cervello, bensì in un *campo di informazioni*, una sorta di *database* esterno, al quale attingerebbero tutti gli esemplari di quella specie. Tale campo sarebbe poi interconnesso con quello degli altri esseri viventi. Si occuperebbe la coscienza di selezionare i ricordi che appartengono alla nostra specie e quelli che ci riguardano in prima persona. La coscienza però non sarebbe generata dal cervello, ma agirebbe *attraverso* il cervello, usandolo come un'interfaccia, una ricetrasmittente...»

«E perciò... Crystal, e i telepati in genere, sarebbero una sorta di ricetrasmittenti? Intercetterebbero i pensieri della gente che si connette con questo... campo?»

Frank aveva sorriso. Douglas era meno sprovveduto di quanto non volesse apparire. «Per esempio. Oppure, ma queste sono mie supposizioni, siccome a quel campo attingiamo

tutti noi, quei pensieri, quegli stati d'animo, in qualche modo *li percepiamo tutti*, e, senza saperlo, influiscono sul nostro umore. In parole povere, se un certo numero di persone soffre, noi pure ne risentiamo, anche se non ne siamo consapevoli o ci illudiamo di potercene chiamare fuori!... I telepati come Crystal potrebbero invece essere in grado d'isolare *consapevolmente* quei pensieri all'interno del campo d'informazioni, come se beneficiassero di un canale privilegiato.»

Douglas aveva annuito. Era la prima volta che ascoltava una teoria scientifica, o *quasi* scientifica, sulla natura della telepatia e, sebbene non credesse di avere afferrato bene tutto, la trovava suggestiva.

Frank aveva sorseggiato la sua cioccolata, poi aveva aggiunto: «E non sarebbe questa la cosa più straordinaria... Se ciò fosse dimostrato, avvalorerebbe l'ipotesi secondo cui la coscienza umana può sopravvivere alla morte».

«Mi... stai parlando di fantasmi, Frank?»

«Perché no? In questo discorso potrebbero rientrare benissimo anche i fantasmi... Poniamo che il campo d'informazioni esista davvero. La nostra coscienza potrebbe attingere a... anzi, *farebbe parte* di questo campo che comprenderebbe le coscienze di tutti gli esseri che vivono in questo tempo, di quelli che hanno già vissuto e di quelli che vivranno in futuro. Noi stessi, conclusa l'esperienza del corpo fisico – per

il momento o per sempre, non lo sappiamo –, ritorneremmo semplicemente a questo campo d'informazioni, che potrebbe coincidere con quello che gli uomini nei secoli hanno chiamato ade, Valhalla, aldilà, Paradiso... Mi segui?»

«Facciamo finta di sì.»

«Bene... Arrivo al punto. E se qualcuno, abbandonando il corpo fisico, non riuscisse a tornare a questo campo? Se, per esempio, fosse ancora legato alla vita terrena e rifiutasse di lasciarla?»

«Rischierebbe di rimanere a metà?»

«O magari di perdersi. Ritrovandosi prigioniero in una dimensione dove ci vede, ci sente parlare, ma non può né interagire né comunicare con noi e, soprattutto, non può uscirne.»

Douglas aveva scosso bruscamente la testa, come a riordinare tutte le implicazioni del discorso di Frank. «E un medium... sarebbe invece in grado di connettersi con chi si è perso in quella dimensione, come fanno i telepati con la coscienza delle persone vive...»

«Un medium, oppure...»

Douglas lo aveva studiato sbalordito, poi un sorriso incredulo gli si era disegnato sulle labbra. «No... Non vorrai dire...»

«Perché no, Doug? Se, per esempio, il tuo potere fosse una forma estrema di OBE? Si spiegherebbe la tua capacità di uscire dal corpo e di visitare

dimensioni diverse, per il momento soprattutto temporali. Perché allora non potresti muoverti liberamente, attraverso il tuo doppio astrale, nelle dimensioni sulle quali hai spalancato aperture?...»

Douglas aveva alzato le mani. «No, senti, io...»

«Tu sei una Porta» aveva insistito Frank. «Può darsi che il tuo potere se ne sia andato per davvero e, per certi versi te lo auguro, ma in caso contrario si tratterebbe di qualcosa di straordinario. Riesci a immaginare quante realtà potresti visitare? Già nel 1967 il fisico Fred Alan Wolf ipotizzava che i sogni lucidi fossero in realtà visite ad altri universi e, secondo il cosmologo Stephen Hawking, esistono un numero infinito di universi paralleli, che potrebbero sottostare anche a leggi fisiche differenti dalle nostre! Sconvolgente e pauroso, questo sì, soprattutto per un ragazzo... Perciò io ci sarò sempre se avrai bisogno di aiuto, anche se, lo confesso, non so se saprò esserti veramente utile e darti le risposte giuste. Accidenti, Doug, molte altre persone hanno sperimentato i sogni lucidi, ma casi come il tuo, per quanto ne sappiamo, sono estremamente rari, se non unici!»

«Che bella fortuna...»

«Ma chi dice che ti troveresti da solo a vivere questa rivoluzionaria esperienza? Se è vero che tutti facciamo parte di questo campo informativo, allora potresti insegnare anche a noi! Sarebbe un enorme passo avanti nell'evoluzione della

coscienza planetaria... Altro che posare il piede sulla luna!»

Douglas non aveva più la forza di controbattere. Tutti quei discorsi gli facevano girare la testa e si sentiva preda di una tempesta emotiva.

Vedendolo così turbato, Frank gli aveva posato la mano sul braccio e aveva aggiunto: «Piccoli passi, Doug. Le più grandi rivoluzioni cominciano a piccoli passi. Se deciderai di accettare il mio aiuto, metterò alla prova il tuo potere con dei semplici test. Se è esaurito, non otterremo alcun risultato, ma se fosse soltanto sopito... non potrai ignorarlo sperando che non si manifesti di nuovo, perché, che tu lo voglia o no, continuerà a sconvolgerti la vita. Ciò che ti propongo è di cominciare ad allenarti a padroneggiarlo, costantemente monitorato e il più possibile al sicuro, giusto per non farti cogliere impreparato. Tutto qui».

Le parole “tutto qui” avevano suscitato nel ragazzo un sorriso ironico. “Il più possibile” invece gli aveva procurato un crampo allo stomaco.

Aveva riflettuto a lungo. Poi aveva affermato: «Senti, non sto dicendo che ci sto, okay? Ma mi lasceresti un po' di tempo per pensarci?»

Frank aveva annuito. «Tutto il tempo che vuoi, Doug. È importante che sia una scelta tua, che tu non ti senta obbligato. Sai dove trovarmi.» Aveva

finito con un sorso il resto della cioccolata e si era alzato. «Ora è meglio che torni da Reginald. I risultati degli esami di Crystal dovrebbero essere pronti. Vieni anche tu?»

«Vi raggiungo tra poco. Ho bisogno di un minuto.»

Frank aveva sorriso comprensivo. «Certo, ci vediamo su.»

Si era allontanato di qualche passo, poi si era voltato. «Oh, ancora una cosa, Doug...»

«Dimmi.»

«Ti sconsiglio di provare a riattivare il tuo potere di Porta da solo, innanzitutto perché non hai la preparazione spirituale di uno sciamano e potresti addirittura rischiare di perderti o di rimanere intrappolato come un fantasma. E poi, vedi... Se questa storia delle dimensioni parallele fosse vera, se il nostro universo non fosse il solo a esistere... Allora chi abita gli altri?»

Mentre Frank Claremont lasciava la mensa, lo sguardo di Douglas era caduto sulla tazza di cioccolata ormai fredda e si era reso conto di non averla nemmeno assaggiata.

Era stato proprio in seguito alle parole di Frank che qualche notte prima Douglas aveva provato a riattivare volontariamente il suo potere di Porta. Lo psicologo forse non aveva torto a sconsigliargli

di provarci da solo, ma la prospettiva di essere effettivamente in grado di scindere il proprio doppio astrale e viaggiare fra gli universi era troppo allettante.

Avrebbe voluto confidarsi con Crystal, ma gliene era mancata l'occasione. Forse era stato una specie di pudore a frenarlo. Temeva che lei avrebbe cominciato a considerarlo un po' *troppo* strano. O che sarebbe stata delusa, qualora fosse risultato che il potere di Porta se n'era veramente andato... Questo, tuttavia, gli avrebbe confermato che a svegliarlo la notte del temporale era stato solo un brutto sogno. Il fatto era che non riusciva ancora a credere che una ragazza bella e intelligente come Crystal avesse deciso di stare con lui. E se una qualsiasi novità avesse rischiato di stravolgere tutto?

Ancora fermo nel salotto di nonna Susan, con la mano di Crystal stretta nella sua, Douglas si fece coraggio e aprì le labbra per parlare.

Lo squillo del cellulare cambiò le carte in tavola.

CONTINUA...